

A ROMA otto artisti francesi e sei italiani sono stati invitati a dialogare tra loro sul tema della luce. Ne sono risultate delle installazioni che mettono in evidenza anche il suo contraltare, il buio

di Beppe Sebaste

«U

n passante che guardasse ignaro la finestra dell'ambasciatore mi dice ridendo Christian Boltanski mentre camminiamo sulla piazza guardando Palazzo Farnese - penserà che sia diventato matto». È già calata il buio, e dietro i vetri della finestra illuminata che si affaccia imponente, col balcone, nel bellissimo palazzo rinascimentale sede dell'Ambasciata di Francia in Italia dal 1874, pende uno scheletro, affiancato da teschi e neri uccelli: un *memento mori* nella più genuina tradizione europea della *danse macabre*, la danza dei morti sghignazzanti che fino alla seconda metà del XV secolo riasseme ed esorcizza il terrore di fronte a quel limite assoluto dell'esistenza. Anche l'idea della follia, in questa piazza notturna sconvolta da giochi di luce della mostra che si inaugura, non è fuori tema: è proprio in quel rituale storico del Rinascimento, che si apre alle crepe del Manierismo e del futuro Barocco, che l'ironia sulla morte cede il posto all'irrisione di quell'altra insensatezza della vita che è la follia: «La testa che sarà cranio è già vuota, la follia è l'anticipo della morte», scriveva Michel Foucault. È una torsione della stessa inquietudine, o crepa: il nulla dell'esistenza sentito non più come termine esterno e finale, ma interno. Così Enzo Cucchi, in dialogo col teatro d'ombre di Boltanski, pone sulla soglia del Palazzo un tubo interrato di falso neon, un lungo cilindro di travertino bianco spezzato al centro per dar forma a un teschio e a una casetta. Naturalmente luminoso. Sto parlando della mostra *Luce di pietra* (aperta fino al 15 aprile), fortemente voluta dall'ambasciatore francese, a cura del critico Henry-Claude Cousseau, coadiuvato da Marcello Smarrelli: otto artisti francesi e sei italiani invitati a dialogare tra loro e con luoghi

Elisabetta Benassi accende i fari di un'Alfa Romeo GT, la stessa di Pasolini

Il dominio delle luci genera ombre



L'Alfa Romeo GT Veloce con i fari accesi nell'installazione di Elisabetta Benassi

impregnati di arte e storia, con un tema, anzi un medium, particolare: la luce. Numerosi i partners patrocinanti: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Regione Lazio, Provincia e Comune di Roma.

Torniamo alla piazza, dove passeggiare con l'amico Boltanski. Due fari producono cerchi di luce sul palazzo e la piazza creando strane traiettorie (Michel Verjeh), lo scheletro sghignazza alla finestra dietro alla bandiera francese che sventola, e oltrepassata la soglia, al centro del michelangiolesco cortile, un fero perlustra le mura e le finestre interne rivelando dettagli architettonici, fermandosi su corvi sospesi e trafitti da frecce, un po' come gli aerei nemici inquina-

Enzo Cucchi e Christian Boltanski illuminano un teschio e uno scheletro

drati dalle luci dell'antiaerea di una volta: ricordi di Jannis Kounellis, autore dell'installazione. A metà della scalinata, la ricostruzione delle lenti inventate dal fisico Augustin Fresnel nel 1822 inonda l'atrio di luce calda (Michel Assael). Che ne è della magnifica galleria dal soffitto affrescato da Annibale Carracci col *Trionfo di Bacco*? È un'alcovia, diciamo pure un boudoir, con materassi per terra e veli dal colore da lap dance, voluta da Claude Lévêque. Per fortuna giorni prima ho avuto la rara possibilità di ammirare gli affreschi nella luce

naturale, e perfino, col permesso dell'amabile Ambasciatore, di caricarmi per terra. A proposito: non è forse la luce naturale l'elemento oggi in via di estinzione nei luoghi di ricezione dell'arte? È un pittore francese, Avigdor Arikha, già conservatore di mostre al Louvre, ad avere scritto un bellissimo testo dal titolo *Voir juste* («Vedere giusto») per denunciare lo scandalo di una visione che, in gran parte dei musei, snatura con la luce artificiale i colori e le sensazioni cromatiche volute dai pittori. A quando una mostra che valorizzi la luce naturale, le onde corte, il «vedere giusto» di una luminosità possibilmente zenitale, da nord/nord-est, magari col cielo coperto?

Non è solo per questo che le installazioni più convincenti sono quelle che utilizzano una luce che, pur artificiale, risulta oggi quasi arcaica, come una «seconda natura»: le lampadine fioche appese al soffitto in una sala cavernosa dei sottosuoli del Palazzo, che rimestano con un filo invisibile di rame centomila lampadine spente, producendo quasi un gracidio, il suono, si direbbe, della luce spenta. L'effetto visivo è notevole, e l'autore, Yann Toma, è il creatore dell'azienda energetico-estetica «Ouest Lumière» (nome di un'azienda elettrica francese del primo Novecento). E poi i fari accesi della macchina col motore spento, come dimenticata in un garage del passato remoto, parcheggiata nel sottosuolo da Elisabetta Benassi. L'impatto è forte, dà il senso di un'archeologia del futuro, o di un racconto di Stephen King (ricordate *Buick 8?*). È un'Alfa Romeo GT Veloce (Duemila) del 1975, è dell'autrice ma Pier Paolo Pasolini aveva la stessa. Se si conside-

ra che sul pavimento attiguo sono state portate alla luce (sic) mosaici che raffigurano il mare, simili a quella di Ostia Antica, le coincidenze si trasformano in trama, mondo possibile. (Altre installazioni: le onde verdi proiettate su un mosaico da Nathalie Junod Ponsard, la scritta rossa di Laurent Grasso, «il sole di notte», gli specchi al neon di Patrick Tuttofuooco). E' sempre nel sottosuolo, ma nella cisterna di Villa Medici, che Jean-Baptiste Ganne versa nell'acqua centomila monete da dieci centesimi di euro, luccicanti come le migliaia di immagini della Venere di Botticelli. Giovanni Anselmo illumina, proiettando la parola «PARTICOLARE», vari punti della chiesa di S. Nicola de Lore-

Kounellis muove un faro in cerca di corvi e Yann Toma «gioca» con le lampadine

nesi, mentre, nella chiesa di San Luigi dei Francesi, Sarkis pone sotto il ciclo di San Matteo di Caravaggio il video della trasfigurazione di un'icona in teschio, l'ectoplasma di un volto. Siamo così tornati all'inizio. Ma non alla fine. La fine la situiamo sulla magnifica terrazza di Palazzo Farnese, la notte. Una giovane artista dell'Accademia di Spagna, Barbara Fluxa, mi indica, vicino alla chiesa di San Pietro in Montorio, la finestra illuminata del suo studio. L'ha lasciata apposta per vederla da qui.

CONTROSTORIE La trasmissione su Rai2 dedicata allo scenario ipotetico di una disfatta della Dc e di un'affermazione del Fronte popolare: simulazione plausibile e stimolante

Minoli e la storia con i se. Incredibile ma funziona

di Bruno Gravagnuolo

La storia con i «se». Detestata da Croce, tenuta in gran conto da Max Weber, idolatrata oggi negli Usa e in Gran Bretagna, sotto forma di fantascienza narrativa, approda infine anche in Italia. In formato audiovisivo. È accaduto ieri l'altro dopo le 23 su Rai2 nella trasmissione di Minoli *La storia siamo noi*, fascia oraria tarda ma propizia alle riflessioni. Tema: cosa sarebbe accaduto se il Fronte popolare avesse vinto le elezioni il 18 aprile 1948?

Interrogativo dipanato così. Sullo sfondo i testimoni, al modo del coro greco, oltre al conduttore Minoli. E cioè da una parte Andreotti e Sandro Curzi, e dall'altra due storici di diversa formazione. Il defeliciano Emilio Gentile e la socialista Simona Colarizi. Ne è venuto fuori un racconto plausibile, da diverse angolature, con ciascuno degli

attori disposto a simulare, come se gli avvenimenti si fossero svolti al modo comandato dall'ipotesi di fondo: la vittoria del Fronte con il 53% contro il 31% della Dc. Il contrario esatto di quel che effettivamente avvenne.

Altra risorsa scenica, le immagini di repertorio. Montate anch'esse «come se», come a descrivere filmicamente i fatti ipotetici assunti come veri. Conclusione: un esperimento riuscito. Calibrato e persino «rigoroso», per quanto una simulazione del genere possa esserlo. E malgrado gli opposti punti di vista di Gentile e Colarizi. L'uno convinto che il Pci avrebbe imboccato una via moderatissima a vittoria conseguita, nel tentativo di barcamenarsi tra l'ombra degli Usa e le spinte più radicali. L'altra persuasa al contrario che Togliatti e i suoi non potevano che

imporre una dittatura del proletariato. E nondimeno la conclusione di tutti, e quella del racconto che ne è scaturito, è stata unanime. Vale a dire, quella vittoria del Fronte sarebbe durata lo spazio di un mattino. Perché sarebbero entrate in gioco forze potenti a stroncarla. Dagli Usa nel Mediterraneo, al Vaticano, ai ricostituiti apparati dello stato, polizia, prefettura carabinieri. In più la nascente repubblica «socialista» sarebbe stata strangolata dal blocco economico e dal mancato accesso al piano

La storia «con i se» un modo di capire meglio gli eventi

Marshall. Senza dire che l'Urss, non avrebbe potuto, né voluto fare più di tanto, alle prese com'era con la stabilizzazione del suo blocco all'est. L'epilogo del racconto di Minoli è stato allora l'esplosione della guerra civile, innescata da una provocazione armata in Piazza S. Pietro, a confermare i timori dei «cosacchi». E coronata dal ritorno dei Savoia nel 1956, dopo anni di semi-dittatura scelbiana, e di inutile resistenza rossa sulle montagne. Che dire di tutta la simulazione? Innanzitutto che questo schema «controfattuale» funziona, è plausibile. E costituisce una risposta indiretta alle tante sciocchezze ascoltate proprio ieri l'altro a Roma al convegno sul Pci aperto da Fabrizio Cicchitto. La cui tesi suonava fra l'altro: «Pci che avrebbe fatto come in Russia, stante la sua natura eversiva ed eterodiretta da Mosca». E funziona lo schema per una serie di ragioni forti. Ve-

diamone alcune. Primo, Togliatti non voleva né poteva volere in quelle condizioni una «democrazia popolare». Sapeva benissimo che i giochi geopolitici erano fatti dopo la guerra, e che al massimo si sarebbe potuto inoltrare su una via neutralista moderata, e non antiamericana. Per questo aveva ipotizzato una strada molto lenta e lunga basata su un'economia guidata senza toccare ceti medio e piccola impresa, ma anche contrattando la ripresa economica con la grande impresa, arginandone il

Togliatti si muoveva su una via stretta ma la prudenza non sarebbe mai bastata

potere monopolistico. La cornice restava dunque la Costituzione repubblicana, l'intesa con i cattolici e la Chiesa. E un'attesa di scongelamento della guerra fredda incipiente. Il tutto da un lato contro Secchia, e la «via jugoslava» a supporto di una radicalizzazione a sinistra. E dall'altro contro l'Italia più reazionaria, da isolare e marginalizzare. Via strettissima perciò, a egemonia progressiva e «gramsciana», e ad economia mista e non di comando. Con l'assunzione piena del modello parlamentare, benché senza chiarezza sull'assunzione netta delle regole liberali dell'alternanza. Piccolo particolare non controfattuale. È provato che gli Usa avrebbero stroncato il tentativo. E lo dimostrano gli scenari dei servizi americani oggi declassificati. Sicché a conti fatti quanto disse una volta Riccardo Lombardi non è tanto paradossale: «La sconfitta del 18 aprile ci salvò da noi stessi».

UN MODO DIVERSO E ALTERNATIVO DI CONOSCERE LA STORIA

10 volumi a soli 85 euro anziché 200

10 volumi formato 21x31 cm
7.000 pagine
300 carte storico-geografiche



Storia universale
dell'Accademia delle scienze dell'Urss

Autorevoli studiosi di ogni tendenza, da Ludovico Geymonat a Giovanni Spadolini hanno riconosciuto i pregi che rendono l'opera diversa da ogni altra pubblicazione analogica: l'effettiva universalità di tempo e di spazio; la delineazione completa dello sviluppo del processo storico; l'omogeneità dell'esposizione e la semplicità del linguaggio.

Prezzo sottocosto

Nicola Teti Editore
teti@teti.it - www.teti.it

Per l'acquisto della Storia Universale (85 euro) e per l'abbonamento al «*Calendario del Popolo*» (30 euro), versare l'importo sul c/c postale n° 59 861 203, intestato a: Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Per pagamento in contrassegno telefonare: 02.55015575

Ludovico Geymonat, Filosofo

«Non esiste in Italia un'altra opera in cui si possa trovare un panorama così vasto e così esauriente dello sviluppo storico dell'umanità. La trattazione è apertamente dichiarata, condotta sulla base del materialismo storico, ma ciò non può disturbare alcun lettore, innanzitutto per il valore intrinseco di tale metodo oggi apprezzato pressoché da tutti gli studiosi di storia.

E oggi tutti sappiamo che una seria indagine storiografica non può fare a meno di una qualche prospettiva filosofica, guida indispensabile per l'interpretazione degli eventi»